

ORIZZONTI

Amos Oz: «Questa politica che fa ridere le pietre»

EX LIBRIS

I giorni indimenticabili della vita di un uomo sono cinque o sei in tutto. Gli altri fanno volume

Ennio Flaiano

INTERVISTA con lo scrittore israeliano in Italia per presentare il suo libro, *Non dire notte*, la vicenda di una coppia di mezza età in crisi e un apologo sull'«impossibilità» di fare del bene. «Mi piacciono le chiacchiere e ficco sempre il naso dappertutto»

■ di Oreste Pivetta

A

mos Oz torna in Italia con un nuovo romanzo, *Non dire notte*. Non proprio nuovo: lo ha scritto nei primissimi anni Novanta, pubblicato nel 1994. Storia di una coppia a metà della vita, lui, Theo, architetto sessantenne, lei, Noa, insegnante di quindici anni più giovane. Vita monotona, forse rassegnata, in una cittadina di provincia (Tel Kedar, ma è un'invenzione), alla frontiera con il deserto del Negev. Poi uno studente di lei, Immanuel, amico di un cane «tristissimo», viene ritrovato cadavere ai piedi di una rupe, forse suicida, forse in preda alla droga. Il padre Avraham Orvieto si ripresenta dalla Nigeria per il funerale e perché vorrebbe che nel ricordo del figlio venisse creato un centro per aiutare altri giovani come Immanuel, tossicodipendenti d'Israele. Affida il compito a Noa, l'insegnante più amata dal figlio, almeno secondo Avraham. Tel Kedar è un posto come qualsiasi altro: paure, rancori e altro. La stampa insorge: non ci lasceremo trasformare nella spazzatura di tutta la nazione. Malgrado la generosità di Noa e dei suoi amici, si immagina come finirà. Il bilancio tuttavia, almeno per lei e per Theo, sarà buono: lei e Theo riaccendono un amore stanco.

Amos Oz, mi spiega intanto il titolo...

«Il romanzo è una storia da tardo pomeriggio nella vita di un uomo e di una donna. Theo e Noa, sentono lo scorrere degli anni e ci sono momenti in cui si sentono costretti a specchiarsi nel futuro. Lui dice a lei: non dire mai notte».

Frena sulle parole. Lo faceva più metaforico: non mettiamo limiti alla speranza.

«Non è un romanzo ottimista. La speranza si riassume tutta nella voglia d'amarsi dei due».

L'amore dunque, in capo a tutto. Questo sarebbe un messaggio universale, direi quasi il primo messaggio universale...

«Non sono nel ramo "messaggi universali". Questo libro è solo un pezzo di musica da camera, in cui si scrive dell'amore e, inevitabilmente, della morte».

È per questo che ci racconta, tra le tante storie, anche quelle di due animali, il cane dei beduini e lo scimpanzé di Avraham, il cane che soffre per la scomparsa del giovane e lo scimmione, punito per eccesso d'amore... nei confronti della padrona di casa? Entrambi, alla fine, sembrano scomparire nel nulla della solitudine...

«Il cane e lo scimpanzé illuminano la strada di Theo e Noa. Il cane e lo scimpanzé chiedevano e davano amore. Senza amore si riducono alla disperazione. Theo e Noa capiscono che tutto ciò che conta, ciò che li può salvare è l'amore».

Beh, questo è il motore della storia e del suo romanzo. Il panorama e la cornice stanno nel fittissimo intreccio dei gesti e delle parole quotidiane dentro una cittadina di provincia in riva al deserto.

«Tel Kedar, un luogo di invenzione che assomiglia molto ovviamente ad Arad, dove vivo».

Si, ma, non fosse per le palme e la polvere, assomiglierebbe a qualsiasi altra città di provincia. Quando deve elencare gli ostacoli alla loro impresa benefica contro la droga, Theo spiega: «...la creazione dell'istituto

Incontri

«Dedica» a Pordenone: una settimana con lo scrittore

Amos Oz, con il suo romanzo *Non dire notte* (Feltrinelli, pagine 202, euro 15), sarà ospite di Pordenone e della sua rassegna «Dedica», che, giunta alla sua tredicesima edizione, si aprirà mercoledì della prossima settimana con

la consegna del sigillo della città allo scrittore israeliano e con la proiezione di *Route 181*, il famoso film documentario di Eyal Sivan e Michel Khleifi, israeliano il primo, palestinese il secondo, insieme in un viaggio d'esplorazione dal nord al sud del paese. Il giorno dopo, giovedì 8 marzo, Amos Oz presenterà il proprio romanzo.

Fino al 13 marzo, attraverso letture, presentazioni, dibattiti, messinscena teatrali, «Dedica» offrirà l'opportunità di conoscere e/o «rileggere» Amos Oz e i suoi libri, di discutere della vicenda israeliana con uno dei suoi più insigni protagonisti culturali. Una mostra, *Dalla terra dei miracoli* (al teatro Verdi) presenterà

immagini di Israele della fotografa statunitense Wendy Sue Lamm (inaugurazione sabato 10 marzo). Un libro, pubblicato in questa occasione, presenta un ampio saggio di Elena Loewental sull'opera di Amos Oz e un intervento dello stesso scrittore israeliano su cultura e mediazione (con un'ampia bio-bibliografia).



Lo scrittore israeliano Amos Oz mentre raccoglie olive nel villaggio di Aq Raba

IL ROMANZO La narrativa israeliana ci regala un'altra coppia non dimenticabile. Intorno, un corteggio di personaggi Vedi alla voce amore: dentro il mistero di Theo e della bella Noa

■ di Maria Serena Palieri

Non dire notte è un libro che affiora dal passato di Amos Oz, dagli anni Novanta di romanzi come *Michael mio* e *Conoscere una donna*, dove - come qui - l'architettura della storia è un rapporto a due, una lei e un lui, da cui s'innerva una narrazione che evoca un universo intorno. E, di quella stagione, *Non dire notte* ci sembra il frutto migliore - visionario senza la punta d'ardore eccessivo con cui, talvolta, Oz stressa il lettore - così come il più classificabile come «opera-mondo», secondo l'idea di Franco Moretti, cioè l'opera novecentesca vogliosa di aprirsi al tutto, e di finire solo formalmente sulla carta, per rimanere, nella mente di noi lettori, aperta e perseguibile. Anno 1989, Theo è

un urbanista sessantenne, già eroe dell'Indipendenza, poi vissuto per dieci anni in Centroamerica, da dove Israele gli è sembrato «un grumo colosso di destino, superbia e meschinità»; Noa, abbandonata dalla madre da bambina, cresciuta accudendo un padre paralitico e poi suicida, è, malgrado questo, una quarantacinquenne capace di accendere in tutti il desiderio, fa la professoressa di Lettere ed è vissuta, in temporanea fuga, anche lei in America Latina; da lì i due - ma sono due o un uno? - sono tornati insieme e ora vivono in un'immaginaria cittadina di qualche migliaio di abitanti, Tel Kedar, nel deserto del Negev. Ciò che mette in moto il pezzo di storia loro cui Oz ci invita ad assistere è la morte violenta - forse overdose, forse suicidio - di un sedicenne, Immanuel Orvieto, allievo di

Noa e, a sua insaputa, di lei innamorato. Il padre, Avraham, torna da Lagos, dove svolge un lavoro non chiaro, forse è mercante d'armi, e chiede a Noa di attivarsi per allestire, col suo finanziamento, un centro di recupero per tossicodipendenti in memoria del figlio. Perché Noa accetta l'impresa, suscita lo scandalo della piccola cittadina, e mette su, per farcela, un'armata Brancaloneone di straordinari personaggi, da Muki l'agente immobiliare erotomane compulsivo a Ludmir, il pensionato che parla come gli antichi profeti? Perché, lo capiamo noi leggendo, quell'amore di Immanuel merita una ricompensa e un'espiazione. È un perché che, però, sfugge a Noa e sfugge a Theo, presi come sono a guatarsi, di notte in notte, di giorno in giorno, per scoprire cos'è che non va più nel loro, di

amore: Theo che accoglie Noa in grembo come se fosse insieme suo padre e sua madre, Noa che scalpita, ha un desiderio irrisolto di maternità, si fa accogliere. Oz costruisce la narrazione a due voci, con la maestria endoscopica che noi lettori italiani abbiamo già conosciuto nel suo capolavoro, in realtà successivo, *La scatola nera*. *Non dire notte* è un romanzo popolato d'un corteggio di vividi personaggi, da Batsheva, sindaco di Tel Kedar, «una donna orsina, massiccia, seduta su una logora poltrona di velluto», al cane triste e rognoso di Immanuel, alla biblioteca Amalia che «sembra un uccellino morente»; ma al centro, l'architettura, è quel tutt'uno, Theo e Noa, quell'essere a due teste, un'altra coppia amorosa non dimenticabile che la narrativa israeliana - prodiga in questo - ci consegna.

Il paradosso che vive chi ha in testa qualcosa di buono, ma alla fine per l'insensibilità e le paure della gente è costretto a rinunciare

porterebbe un abbassamento dei valori immobiliari e sarebbe una turbativa dell'ordine pubblico, esponendo la gioventù locale a contatto con soggetti equivoci...». «Essenzialmente penso che un caso quanto più è provinciale, tanto più è universale, quanto più è locale tanto più è universale, quanto più è *parochial*... Qui starebbe il miracolo della letteratura: che un luogo valga l'altro, perché la natura umana è uguale dappertutto. Le chiacchiere sono sempre le stesse come i pettegolezzi sono sempre gli stessi. E i segreti si ripetono. Il gossip si riproduce ovunque... Lo si avvertirebbe anche a Milano,

se Milano fosse una città di provincia». **Non si preoccupi. Lo è.** «Cambiano solo i dettagli». **Mi scusi. Lei scrive un romanzo d'amore. Però il luogo è Israele e per forza la grande storia rimbomba tra le sue pagine di cuori a cavallo della mezza età. Li chiama dettagli?** «Certo, dettagli. Segmenti di una vita. Ma i grandi eventi insieme con le notizie che la Cnn ci comunica ogni giorno decantano nell'esperienza privata di ciascuno. Finché almeno non urtano con la tua vita. È ovvio che Theo e Noa si interrogano sul futuro di Israele. Ma il loro intento per ora è «fare del bene». In genere la letteratura è attenta più al male che al bene. Sente il fascino del male. Invece di Theo e Noa mi ha proprio intriga questa loro intenzione positiva e il paradosso che la loro storia vuole esemplificare: la volontà del bene e l'impossibilità di realizzarlo. Trovano mille ostacoli sulla loro strada: l'indifferenza, l'insensibilità, il pregiudizio. Fino al fallimento». **Anche, come ha scritto, gli interessi immobiliari. Veniamo a un altro protagonista del romanzo: il deserto.** «Vivo in una cittadina di provincia. Il deserto è lì,

attorno a me e lo vivo dentro. Tutte le mattine, dopo colazione, cammino nel deserto per trenta, quaranta minuti, osservo e penso. Quando rientro a casa accendo la radio e ascolto le notizie. La passeggiata nel deserto mi aiuta a collocare nella giusta prospettiva quanto sento. Ad esempio sento i politici e le loro litanie: «mai più questo», «sempre quest'altro», eccetera eccetera. Sento ridere le pietre del deserto che ho ancora negli occhi. L'eternità del deserto contro la caducità di quelle promesse. Il deserto è l'eternità di fronte a ciò che passa, alle nostre parole, ai nostri progetti. Anche Theo di fronte al deserto vive la sua epifania: dà un peso alle voci del mondo e si alza di qualche metro almeno». **L'amore, il deserto, la coppia Theo e Noa: ma dove ha trovato l'ispirazione?** «Dove? Nella mezz'età. Comunque è un passaggio, che mi apparteneva quando ho scritto questo libro, nei primi anni novanta». **Lei, con il suo romanzo, viene da Israele, il centro di tutte le contraddizioni del mondo: vede una speranza di pace?** «Non ho dubbi: ci sarà la pace. Non so dire quando. Finalmente, dunque, dopo tanto pessimi-

simo, una buona notizia: la maggioranza degli israeliani e la maggioranza dei palestinesi sanno che nasceranno due stati. Sono felici per questo? No, non balleranno nelle strade, quando si darà l'annuncio della nascita dei due stati. Ma si rendono conto che sarà questa la conclusione della storia. Appena s'affermata una leadership appena appena coraggiosa. Mettiamola in questi termini: il paziente aspetta di venire operato, ma il chirurgo non ha l'animo per farlo». **Perché non dovrebbero sentirsi felici?** «Perché sarà un compromesso e i compromessi fanno sempre un sacco di male». **Neppure tra i giovani, così lontani dalle tradizioni e dalle idee dei fondatori?** «Neppure i giovani. Sono talmenti carichi di retorica...». **Nel romanzo lo dice anche Tal, la ragazza amica di Theo e Noa, che sta per cominciare il suo servizio militare: «L'hanno stufata i ragazzi che hanno in testa solo unità scelte, da combattimento, e moto e macchine».** «Sì, è così, intossicati». **Lei insegna letteratura. Che cosa l'ha spinto a esercitarsi romanziera?**

La pace? Si farà non si sa quando Con due Stati e un compromesso che non renderà felici tutti

«La curiosità senza freni per la gente. La curiosità per le chiacchiere della gente. Ficco sempre il naso dappertutto». **Scusi, ma la quotidianità (minimalista secondo i critici), che segna il tono di fondo ai suoi romanzi, è un tratto comune di tanta narrativa d'Israele. Basterebbe pensare a Shabtai di «Inventario»...** «La quotidianità è sempre in primo piano: Israele è un incredibile inventario di vicende e di lingue, di tradizioni e di esperienze. Sono lì tutte per sentirsi rappresentate, con la forza di una storia ancora breve».